

GLI EMIGRANTI VERSI DI F. N





GLI EMIGRANTI

TERZI

IN

F. R.



GLI EMIGRANTI

VERSI



H

F. B.



Qui ils se les jouent desgrainé d'encore
pour le dévotion des uns les dits de quel-
cun pour s'écouter jusqu' au moment
suprême à cette heure, où ils ont eux le
jeu? dont vous connaissez les motifs?...

J'ai vu des hommes, vieillards d'abord à
leurs côtés les mêmes d'abord! J'ai vu les
uns et les autres se dépêcher de s'en aller
d'un air de hâte...

Commissariat del meeting di-
rettoria della Lega del 18 marzo 1962.

È nostra la terra, da cui si respinge
Tul faro, che irride l'annosa natura.
Quel cretulo festoso, che l'archia ricinge,
Che brilla di prati di fresca verdura,
È tutto il teatro, ch' al benaccio, alla festa,
Dell'uomo alle sfere l'Erebo dona:
È il campo, nel quale devoto fidente
Il fronte del padre riparte solo.

Immensa è l'anima dell'uomo, che lavora;
Immensa il potere, che all'uomo fu dato;
Se imbrutta la vita, se arroventa l'anima,
La terra raddoppia, di ch'egli è dotato.

Dall'aria, dal suolo, dal fabula, dal vento
 E' teglia ogni giorno potenza e virtù;
 E agnora ogni altera cervella elementa,
 Gridando: o tempo! mi servi pur tu!

Squarcia la terra del vincitore arcano
 Quel fondo i metalli, che indornano il mondo,
 E nutre e alimenta quel fuoco mortale,
 Che spinge le navi nel mare profondo,
 Che spinge le ruote nel turbo terreno
 Con chi vola, qui cade il pensiero;
 E ardea con foga, che agguaglia il fulmine,
 Milioni di braccia nel braccio primario.

Quel bruto apparato di feroce ingegno
 L'ingegno fedele del nostro pensiero
 Distacca, ed apparta la luce nel regno
 Del bel, del sublime, del retto e del vero.
 La macchina enorme, che sonar non può
 Milione di braccia, d'un soffio s'apre
 Di classica forma. Le piogge più ignote
 Di caldi tentati d'infatti copre.

E tutto, in tutto dall'uomo ornato,
 Dal libero spiro del grido sospinto!
 Angusta era il cerchio degli avi segnato,
 Angusta la sfera del proprio rivale!
 Lo rompe dell'anima il libero volo,
 E disse a natura: sei tutta per me;
 Le forze temute dell'acra e del suolo,
 Terrore degli avi, son ora al mio piè.

Qual cosa in cor ti siede, il majore?
 Qual cosa m'infonde l'ardente desir
 Di pur sperante, di nobil amon,
 Di fede costante nel dubbia avvenir?
 L'amor dei miei figli, l'amor della pace,
 L'amor della terra, che colta mi fa,
 L'amor dei fratelli, che sale al tien
 Nel core del vile, legato a virtù.

E non dire legge, che direi non molti,
 Sen tale una parte insieme con Dio!
 E crede ad un cenno del forte disvolto
 I nodi, che stringono al suolo nato?
 Ma dove s'andronno? Sen nostri fratelli,
 Nè colpa, e defitta quel leale colpi,
 E in aspre contrade per grandi drappelli,
 Qual sorte li attende, quei miseri di?

Ma io li ho veduti nel lido temuto,
 Di morte il pallor dipinti nel viso;
 Innati gli agnardi, sta il labbro lor muto
 Il fronte agghiacciato, ancoha e nonquino!
 Ma affetti gentili quell'anime pure
 Virtude lor tratta fuora ad amar:
 Chi sa in quell'istante qual truci, qua' dure
 Insegna il core non vicino a mutar?

Ma quella, che resta, grandissima schiera
 Sen madri, sorelle, carissimi amici,
 Che fisan piangenti nell'ovida terra
 La sorte dei loro diletti infelici!

Disparto di duolo! La patria a' lor pegni
 Beclatata, ingrata s'into negò.
 E il core, balzato da dubbi e da adreghi,
 L'amor della patria lontano scacciò.

È grande di volar rimato l'anpierno,
 Ma inspiega l'ala, che lungi si stenda,
 Non poggia ad no popoli, ch' ha lume, soltrata,
 Di lacharme, a rito fin ch' essa lo renda,
 E, come fa vento lo alfera, ch' al naso
 Ricerchi, percuotendo, l'invito amor,
 Fin raso alla valle del villico lupo
 Il solo stentato momento, veder;

Se manchi quel furo ricurvo, ch' al volo
 Lo fure, che all' aere ha soltratto, rimanda,
 Se manchi il potente benedico stolo
 Del docile collo, dall' agile coda;
 Se il pace che impri le furie già sparso,
 Se un provvido terro, se manchi l'ail.
 Oh come felice sono in maggio lo apparso
 Speranza ridervi dal tepido april!

Il rito, che l'ora raccoglie in potenza
 Di tutti i germogli la letta e la vita,
 Non pari colpire l'urto s'into s'into,
 Non reghe il d'augio di vostro partita.
 Mueranno di stento, di duolo mueranno,
 Nel lardo d'ignoto recandita arar!
 Né fin della patria men l'ano l'anno,
 A cui fin sott'asta dei figli l'amor.

Siam nati! Monogame di labiere indecile
 O froda di core, che nasce e sciagura!
 Chi sona quell'andir, che simula a sella,
 Il lido assaltando d'un nam di paura?
 Chi son quei barocchi, che all'orgie ed al gioco
 Il di non satelli di sangue e di via?
 E presto il moschetto la notte hanno al fuoco
 Per render eterna l'angusto confin?

Perchè tanta gente nel denso d'altra?
 Perchè di un'armi la truce rotta?
 Al nulla è donata per sempre colui
 Che a serbo lavoro la fronte rechina.
 Perchè ad ogni tratto m'è tolto il mestiere,
 Tarda la gente, m'interrompe il piè?
 Perchè in ogni passo s'affaccia un guerriero,
 A torren la strada, che un nome mi dà?

Siam liberi e forti! — Fu legge asprava,
 Che diede al creato celeste armonia,
 Si muoveva in danza dolcia ed alterna
 I mondi e la sfera per libera via,
 E tutta dell'alto nel basso discende
 L'innente unitate, l'accordo ditta.
 Benedice e pari le potestà si stende
 Che alterna la sera, che alterna il mattin.

Deh! cessi il molosso, deh! cessi l'oltraggio,
 Che il ben di ciascuno nel torto a ciascuno
 Elicca, pagando l'ente del serraglio
 Con pan, che non tarna, nè gioca a nascondo.

Siam liberi e forti! L'umana valore
 In rapido agguato in vita corre;
 Nè viver quieto da crudo piacere;
 Nè se non farà viver, che morir con sa.

E a tutti infelici strappar con violenza
 La spina primiera dell'umana esistenza,
 Il male, che rende i tormenti per giorni
 Dei primi ricordi l'affetto immortale!
 Siam liberi e forti! La mano divina,
 Che il tenero silenzio in gran guerra malò,
 All'uomo va gridando: comincia, comincia,
 Il genio ti è dato, che il mondo creò.

Chiaromonte 12 gennaio 1879.

Stasperi di Mario La Porta

1879

1879

1879



